

DISCORSO DEL DR. ANGELO COSTA ALL'ASSEMBLEA DELLA
CONFEDERAZIONE DELL'INDUSTRIA DEL 6 DICEMBRE '49

Eccellenze, Signori,

per la quarta volta tocca a me l'onore di porgere alle Eccellenze Vostre il saluto di tutta l'industria italiana qui raccolta per la sua Assemblea annuale. La loro presenza, Eccellenze, viene a dare a questa nostra annuale Assemblea un valore particolare : consente a noi di poter far conoscere a chi il Governo rappresenta e a chi delle direttive di politica economica del Governo è esecutore, il pensiero di chi ha la responsabilità di trarre dall'attrezzatura del Paese il massimo reddito per il beneficio di tutta la collettività, perchè non vi è profitto individuale che non si riversi sulla collettività.

Mi è gradito porgere anche un saluto e un grazie ai rappresentanti delle Nazioni estere ed ai rappresentanti dell'amministrazione dell'E.R.P., i quali anche quest'anno hanno voluto venire ad assistere all'inizio dei nostri lavori, a testimoniare che i problemi nostri sono problemi che si ripercuotono in un'area sempre più vasta.

Una parola di saluto cordiale, per gli alti funzionari dei Ministeri tecnici che hanno voluto qui convenire a testimoniare che nel lavoro che assieme compiamo abbiamo, al di sopra di ogni interesse particolaristico e al di sopra di visioni che talvolta possono essere divergenti nel particolare e nel metodo, un unico fine al quale indubbiamente convergono i nostri sforzi. Anche a chi rappresenta le altre Confederazioni va un saluto cordiale; abbiamo in comune non tanto preoccupazioni di difesa di comuni interessi, quanto affermazioni di quel principio dell'iniziativa privata che costituisce il fondamento della nostra attività e la vita dell'economia nostra.

Abbiamo anche in comune problemi che apparentemente sembra riguardino soltanto questa o quella categoria - e posso ricordarVi quelli della riforma fondiaria e della riforma agraria. Il lato sociale di questi problemi, che noi non dimentichiamo nè trascuriamo, non può portare ad intaccare principi che nell'interesse della produzione e dello stesso ordine sociale non possono essere pregiudicati.

Superfluo rivolgere un saluto a Voi delegati delle 198 Associazioni industriali confederate, che rappresentate circa 76 mila aziende con oltre due milioni e quattrocento mila lavoratori alle dipendenze. Voi sapete quanto intimi, quanto cordiali, quanto affettuosi siano i rapporti che uniscono Voi a noi, che fanno di Voi e di noi veramente una cosa sola, talchè non si hanno nè disso-

nanze, nè disarmonie, nella azione Vostra e nella nostra. Potranno talvolta esservi diversità di modi di concepire determinati problemi, o nei metodi da adottare per raggiungere un determinato obiettivo, ma ciò è inevitabile, in quanto Voi rappresentate categorie o regioni e noi rappresentiamo tutte le categorie e tutte le regioni, talchè, necessariamente, dobbiamo compiere un continuo lavoro di compensazioni e di equilibri fra i diversi metodi di lavoro. Non ho detto diversi interessi, perchè in sostanza gli interessi sono unici. Può essere che in una determinata frazione di tempo, che può essere più o meno lunga, si abbiano reali diversità o contrasti di interessi - ma generalmente sono contrasti che si riconducono ai rapporti contrattuali tra venditore e compratore, tra concorrente e concorrente. E gli interessi degli uni inevitabilmente finiscono col collimare con gli interessi degli altri. E' soltanto una visione od una preoccupazione ristretta dei propri interessi che può condurre a far presumere esistano sostanziali contrasti fra l'una e l'altra categoria di produttori.

E' per questo che la famiglia nostra, famiglia formatasi volontariamente senza alcuna coazione e per il semplice riconoscimento di una comunanza di interessi, è così salda, ha tanto prestigio, ha tanta forza.

Siamo all'inizio del quinto anno di vita confederale: ancora una volta io dovrei fare a Voi una sintesi di quello che è il pensiero degli industriali sui singoli problemi economici, sindacali e sociali che si presentano alla vita del Paese.

Se io ripetessi a Voi quanto ho detto gli scorsi anni tutto sarebbe attuale, nulla ci sarebbe da modificare, molto ci sarebbe da aggiungere soltanto per constatare che i fatti stanno dimostrando quanto noi eravamo nel giusto nelle tesi da noi sostenute.

Questa constatazione non ci deve inorgoglire come non dobbiamo inorgoglierci dal confronto con gli errori e le debolezze altrui: noi dobbiamo da questa constatazione soltanto trarre maggiore forza, maggiore perseveranza, maggiore certezza, se è possibile, che siamo sulla giusta via nell'interesse non soltanto nostro ma di tutto il Paese.

Se la constatazione di essere sulla giusta via può essere motivo di soddisfazione, noi dobbiamo per contro rammaricarci che i nostri sforzi non abbiano portato ai risultati che sarebbero stati non solo desiderabili ma anche raggiungibili.

Indubbiamente, nel suo complesso, l'andamento dell'economia del Paese può essere considerato abbastanza soddisfacente, ma questo non può essere un titolo di merito particolare per nessuno. Il merito principale del miglior andamento della nostra economia è del popolo italiano; non è merito di Governo nè di organizzazioni sindacali e neanche dei larghi ed indispensabili aiuti americani; è merito dell'umile massaia che bene amministra l'economia familiare; di tutti i lavoratori, dal più modesto bracciante e manovale al più grande industriale, agricoltore o finanziere che fanno onestamente e bene il pro-

prio lavoro : questa è la parte sana e fortunatamente la massima parte del popolo italiano che sotto l'unico denominatore del "far bene il proprio dovere" riunisce insieme appartenenti alle diverse classi ed a tutte le categorie.

Un intimo esame dell'economia italiana rileva quanto essa è sana nelle sue cellule : sono sane, naturalmente in via generale, le economie familiari, sono sani individualmente i modesti lavoratori, gli artigiani, i piccoli industriali, commercianti ed agricoltori; se risaliamo alle cellule più grosse, e cioè alla grande industria, alla grande agricoltura, al maggiore commercio, noi vediamo casi di decomposizione, ma si tratta in questi settori di eccezioni, che è possibile circoscrivere e che non possono destare preoccupazioni di carattere generale.

Purtroppo in contrapposto alle sane cellule che la compongono l'economia italiana presenta un sistema nervoso molto debole.

Da chi è rappresentato il sistema nervoso?

Dalle Organizzazioni sindacali, noi compresi, dai partiti politici, dagli organi dello Stato, dal Governo.

Il peggio è che essendo molto sane le cellule, tanto che quasi si reggerebbero da sole, il debole sistema nervoso non avverte le proprie deficienze e considera come merito e forza propria quello che è merito e forza delle cellule.

Noi non vogliamo peccare di presunzione e neanche di falsa modestia. Noi sappiamo dal Vangelo che l'uomo vede la pagliuzza nell'occhio del fratello e non vede la trave nel proprio occhio; non vogliamo fare separazioni di responsabilità, che sarebbero poco simpatetiche e soprattutto dannose: noi abbiamo la convinzione di essere all'altezza del nostro compito, ma riconosciamo che gli altri possano sinceramente pensare lo stesso nei propri riguardi, e soprattutto siamo sinceramente persuasi che se noi sbagliamo meno non è per nostri meriti personali, ma perchè il nostro compito è più facile ed abbiamo perciò meno possibilità di errori.

Su un solo punto siamo certi di elevarci al di sopra degli altri e cioè sullo spirito di collaborazione che noi abbiamo sinceramente offerto alle Organizzazioni sindacali dei lavoratori ed al Governo, ma che non ci è stato corrisposto.

Con le Organizzazioni sindacali dei lavoratori sarebbe molto bello poter collaborare nell'interesse dell'economia del Paese e soprattutto dei più modesti lavoratori, ma purtroppo gli ordini di partito e la concorrenza tra Organizzazioni di differente colore fa loro spesso assumere atteggiamenti più ispirati alla demagogia che alla sana economia : è evidente che su queste basi l'auspicata collaborazione è ben difficile.

Anche quando vengono presentati piani economici, che hanno l'apparenza di voler essere costruttivi, la finalità politica è così

evidente che purtroppo non consente una vera collaborazione neanche sui punti sui quali non esisterebbe contrasto di interessi neanche apparente.

Noi dubitiamo che nella presente situazione sarebbe possibile immaginare in Italia un sindacalismo separato dai partiti politici, ma siamo certi che se non esistessero ordini di partito sarebbe possibile collaborare molto bene con molti dei sindacalisti, anche dei partiti più estremi con i quali abbiamo maggiori contatti e per i quali non ho difficoltà a dichiarare la mia personale stima.

Al Governo abbiamo offerto tutta la nostra collaborazione al di sopra e al di fuori di ogni finalità politica al solo fine di una migliore politica economica diretta non ad arricchire la nostra categoria, ma al bene di tutto il popolo italiano.

Nonostante che non siano mai state da noi avanzate richieste e proposte che non fossero anche nell'interesse generale, che non sia mai stato chiesto nulla che oltre ad essere giusto fosse anche attuabile, nonostante che per far questo non abbiamo talvolta esitato a prendere posizioni contrarie a richieste di nostri Associati, nonostante infine che ci siamo presentati dicendo sempre tutta la verità - almeno come noi crediamo di vederla - nonostante tutto questo, la nostra collaborazione è stata sostanzialmente respinta.

La buona volontà che il Capo del Governo, al quale rivolgo il più deferente omaggio, ha ripetutamente dimostrato anche a questo riguardo non ha trovato corrispondenza in chi questa collaborazione doveva realizzare. La cosa non cambia per le espressioni di stima e considerazione che la nostra Organizzazione ed io personalmente riceviamo continuamente dai singoli Ministri, non cambia, ma anzi è aggravata dal fatto che ci sentiamo sempre dar ragione senza dover veder messo in pratica quello che si è riconosciuto giusto e ragionevole.

E' così che problemi essenziali per la vita economica del Paese spesso non vengono neanche discussi, oppure si discutono senza la partecipazione di chi, vivendo i fenomeni più da vicino, potrebbe dare un utile apporto : e chi ne soffre è l'economia del Paese.

Non voglio fare appunti personali a nessuno : la causa prima risiede nel fatto che lo Stato moderno, che deve assumere maggiori compiti di una volta, e che spesso vuole assumerne più del necessario, non può funzionare con una organizzazione uguale a quella che poteva essere ottima all'inizio del secolo.

Non ho la pretesa di dare suggerimenti su un così grave problema; ritengo anzi che ci troviamo di fronte ad un periodo di transizione e che sarebbe forse pericoloso cercare di raggiungere subito una sistemazione definitiva.

Sarebbe sufficiente che il fatto venisse avvertito nella sua gravità e nella sua essenza e siamo certi che con una maggiore buona volontà, derivante da una più chiara visione, anche con l'at-

tuale organizzazione statale sarebbe possibile ovviare alle deficienze più gravi.

Non desidero entrare nell'esame dei singoli problemi economici : l'atteggiamento assunto al riguardo dalla Confederazione dell'Industria é a tutti ben noto. Dovrei perciò dirvi soltanto cose conosciute e che comunque potranno essere oggetto di ampia discussione; preferisco invece intrattenermi su alcune considerazioni di carattere generale.

L'Italia é una parte notevole, ma non predominante del complesso economico europeo e mondiale; conseguentemente non ha possibilità di imporre una propria direttiva ad un'economia che interessa altri paesi allo stesso modo che non può astrarsene facendo una vita economica a sé stante; ha invece la possibilità ed il diritto di far sentire il peso del proprio pensiero su tutti i problemi che la interessano, e più facilmente su quelli per i quali il contrasto esiste non nelle finalità, ma sulle vie da seguire ed i mezzi da impiegare.

Non dovrebbe essere necessario ricordare verità così note a tutti se troppo spesso non si vedesse su problemi di politica economica e monetaria seguire direttive come se la nostra vita economica si potesse svolgere indipendentemente da quello che succede nel resto del mondo e particolarmente nei paesi che ci stanno vicino. In altre occasione vediamo invece accettare situazioni e punti di vista contrari ai nostri interessi senza neanche tentare di far valere le nostre buone ragioni, come se ineluttabilmente dovessimo seguire gli altri.

Le esagerazioni sono sempre pericolose in tutti i sensi, ma quando poi si verificano nei due sensi opposti diventano veramente sconcertanti.

Forse al di sopra di ogni altro, il nostro Paese ha interesse ad una politica di larghi scambi di merci, persone e capitale (sostanzialmente merci e capitali sono la stessa cosa) e per questo noi dobbiamo in principio essere favorevoli a quella che oggi si usa chiamare "liberalizzazione"; ma in economia se si mettono punti fermi bisogna accettarne le necessarie premesse e le logiche conseguenze.

Presupposto per una liberalizzazione degli scambi é una liberalizzazione anche nei movimenti dei capitali e, almeno in parte, anche degli uomini. Non é possibile immaginare una liberalizzazione indipendente da un sistema monetario legato ai rapporti dei costi di produzione dei singoli paesi.

Fintanto che lo Stato interviene nei sistemi dei costi, imponendo gravami non inerenti alla produzione, costringendo ad acquisti di materie prime su i mercati che non sono i più convenienti oppure costringendo ad acquistare tramite organismi che costano assai di più di quanto può apparire dai loro bilanci, evidentemente lo Stato opera in senso nettamente contrario alla libera-

lizzazione perchè pone la produzione nelle condizioni peggiori per poterla affrontare.

Noi dobbiamo deferenza e riconoscenza agli Stati Uniti d'America che tanto hanno contribuito alla nostra ripresa economica, dobbiamo rispetto e considerazione a tutte le nazioni vicine e lontane, sia dal punto di vista geografico che da quello ideologico, ma questa deferenza e questa riconoscenza non ci deve trattenere dal cercare di far valere con la massima energia e fermezza il nostro punto di vista, altrimenti la deferenza e considerazione si tramuterebbero in servilismo, massima espressione di debolezza. Noi dobbiamo essere grati agli Stati Uniti d'America che con tanta generosità continuano a prestarci il loro aiuto, ma dobbiamo esprimere i nostri sentimenti di riconoscenza con la massima sincerità. Anche se talvolta faremo rilevare errori che essi commettono nello aiutare noi e gli altri paesi d'Europa non dobbiamo temere di essere male interpretati, perchè certamente apprezzeranno ogni sforzo, da chiunque fatto, per ottenere il massimo rendimento dai loro ingenti sacrifici.

Troppo spesso in accordi commerciali, condotti senza la partecipazione di chi potrebbe dare utili consigli, l'interesse economico del Paese viene sacrificato con la giustificazione, più o meno sincera, che bisogna non dispiacere alla nazione contraente. Abbiamo già detto che dobbiamo ed abbiamo interesse di essere amici con tutti; ma i rapporti di amicizia non si consolidano con la firma di accordi nei quali una delle due parti è sacrificata.

E' appunto per i buoni e migliori rapporti con tutti i Paesi, nessuno escluso, che noi auspichiamo una migliore politica economica in campo internazionale.

Ma se tanto ci preoccupiamo, e giustamente, di una maggiore spirito di collaborazione nel mondo non dovremmo, ed a maggior ragione, preoccuparci di un maggiore spirito di collaborazione nell'interno del nostro Paese ?

Specialmente su questo punto noi non vogliamo considerare le colpe degli altri e crediamo di dover meditare sulle nostre deficienze. Troppo poco abbiamo fatto rispetto a quello che si dovrebbe fare e sarebbe anche possibile fare.

Troppo spesso si vogliono dare a noi industriali lezioni di morale; ce ne provengono da tutte le parti e su ogni argomento. Noi non abbiamo certo la presunzione di essere perfetti e neanche di essere prossimi alla perfezione, ma purtroppo le lezioni che, anche in buona fede, ci si vorrebbero dare sono generalmente così prive di base economica e spesso anche morale che hanno generalmente il potere di indurci a credere di essere nel "giusto".

Noi non dobbiamo giudicare noi stessi in base alle accuse che spesso, generalizzando deplorabili casi singoli ci vengono rivolte; noi dobbiamo essere migliori giudici di noi stessi giudicandoci con severità proporzionata ai gravi compiti che ci incombono, senza cercare di nascondere a noi stessi i nostri difetti.

Noi industriali, più di ogni altra categoria, abbiamo il diritto di essere classe dirigente del Paese, ma di questo diritto dobbiamo essere degni.

Rappresentare classe dirigente non significa sovrapporsi agli altri per imporre il proprio pensiero e far prevalere il proprio interesse, ma significa contribuire più di tutti al bene sociale, significa dare con maggior generosità se stessi agli altri.

Noi industriali, che teniamo il nostro posto, in forza delle nostre capacità di lavoro, selezionati più dai fatti che dagli uomini, che dovremmo rappresentare la classe più rapidamente rinnovantesi, abbiamo maggiori possibilità di operare nell'interesse di tutti e soltanto a questo titolo noi possiamo aspirare ad essere la vera classe dirigente senza la pretesa di considerarci superiori a nessuno, consci più delle nostre maggiori responsabilità che dei nostri diritti.

Quando si pretende di sostenere un ruolo di primissimo rango nella vita collettiva non si ha il diritto di sbagliare principalmente dal punto di vista morale: per il nostro interesse, che abbiamo sempre il diritto di onestamente difendere, noi non abbiamo il diritto di sacrificare l'interesse collettivo.

Per essere classe dirigente nel giusto e vero senso della parola, non è necessario essere al governo, partecipare al governo, non è neanche necessario influire direttamente sul governo, è sufficiente soltanto godere la stima e considerazione delle altre categorie.

Non è facile per gli industriali godere di questa stima e considerazione; l'uomo è portato facilmente a generalizzare: esempi, che non mancano, di indegni industriali sono spesso considerati come l'espressione di tutta la categoria; i maggiori agi dei quali gli industriali generalmente godono, e dei quali talvolta si hanno sconvenienti manifestazioni, sono posti dal sentimento di invidia, che purtroppo non manca nell'uomo, in maggior rilievo dei sacrifici, ansie, rischi che l'industriale affronta non tanto per il proprio interesse quanto, sia pure spesso inconsapevolmente, per l'interesse collettivo.

Un mio recente scritto ed alcune manifestazioni della nostra politica economica hanno offerto spunto ad attacchi polemici che dimostrano con quanta leggerezza, con quanta superficialità una parte della classe politica discuta i nostri problemi.

Si é detto che la classe industriale non é all'altezza dei propri compiti: possiamo convenire sulla constatazione in senso assoluto perchè i compiti che ci competono richiederebbero certamente, per essere affrontati nel miglior modo, doti intellettuali e morali superiori alle nostre. Ma se come termine di paragone assumessimo le categorie dalle quali ci provengono queste accuse, non potremmo che inorgoglicirci ed appunto per questo preferiamo non fare confronti.

Si é detto che la politica della Confindustria si sostanzia in tre punti : riduzione dei salari, licenziamenti, inflazione.

Soltanto in mala fede si può arrivare a queste affermazioni.

La Confederazione ha sempre sostenuto la necessità di una politica economica tendente ad un aumento dei salari reali. I fatti dimostrano che i lavoratori dell'industria hanno avuto rispetto all'anteguerra le remunerazioni rivalutate in misura più elevata che tutte le altre categorie di lavoratori.

Che gli industriali possano dover ricorrere ai licenziamenti é un fatto che inevitabilmente si può presentare, ma che gli industriali possano fare una politica di licenziamenti é semplicemente assurdo.

Noi non vogliamo discutere il problema dal punto di vista umano perchè le nostre affermazioni che attualmente molte industrie mantengono in maggiore o minore misura per motivi umanitari più personale di quanto necessario potrebbero non essere credute; vogliamo esaminare il problema soltanto dal punto di vista della nostra convenienza.

Noi non vogliamo i licenziamenti perchè per l'industria ridurre l'attività produttiva significa inutilizzare, cioè praticamente distruggere, parte del capitale investito, significa aumentare i costi, ridurre i profitti o, peggio ancora, tramutarli in perdite. Gli industriali non sono autolesionisti.

Mentre noi sappiamo vedere il nostro interesse ed una più alta visione del nostro interesse ci fa comprendere che quello che contrasta con l'interesse collettivo finisce con il ricadere su di noi, le nostre controparti, animate da spirito demagogico, finiscono col non distinguere quello che é interesse oppure danno delle categorie che vorrebbero tutelare.

Si dice ancora che gli industriali vogliono l'inflazione : anche su questo punto non pretendiamo che si creda alle nostre ripetute affermazioni in senso contrario.

Se avessimo voluto l'inflazione ci sarebbe stato molto facile provocarla.

Anzichè sostenere dure lotte sindacali, spesso estenuanti nel senso fisico della parola, sarebbe bastato accedere alle

richieste di aumenti salariali e con l'inflazione avremmo forse guadagnato in quella popolarità alla quale noi non aspiriamo, ma alla quale tanto tengono i nostri accusatori. Avremmo potuto anche noi dilettarci in vasti piani di massicci investimenti superiori alle disponibilità che noi abbiamo. Avremmo potuto facilmente unirci alla controparte per chiedere stanziamenti a migliaia di miliardi per una politica di pieno impiego.

Il nostro lavoro ci ha abituati ad essere onesti ed a valutare le conseguenze dirette ed indirette dei nostri atti; noi sappiamo valutare quanto disastrosa sarebbe per il Paese tutto, e per noi industriali in particolare, una nuova inflazione.

Se oggi chiediamo che la politica valutaria tenga conto del rapporto tra costi interni e costi internazionali non chiediamo certo l'inflazione, ma chiediamo i mezzi per difendere la moneta e con la moneta il risparmio ed i salari reali.

Noi crediamo che sia dovere della Confederazione degli Industriali di difendere soprattutto il buon nome dei propri associati operando in modo che essi effettivamente meritino la stima e considerazione delle altre categorie. E' per questo che spesso siamo obbligati ad assumere atteggiamenti in contrasto con richieste e desideri di alcuni associati: questo provoca malcontenti particolarmente in chi preferirebbe vedere nella Confederazione un organo per tutelare i propri privati interessi anche in contrasto con quelli della generalità degli industriali.

Sarebbe ingenua illusione per gli industriali pensare di salvare le proprie aziende e la propria personalità senza preoccuparsi che gli utili dei loro bilanci siano in relazione ad un incremento di ricchezza prodotto, e non ad una sottrazione di ricchezza altrui.

Noi abbiamo il diritto di essere industriali soltanto in quanto siamo capaci di produrre maggiore ricchezza non solo nel nostro interesse, ma anche in quello della collettività. Questo diritto la generalità degli industriali lo detiene nel modo più legittimo.

Industriali ! la relazione che vi è stata distribuita vi dice il lavoro che è stato compiuto in questo anno dalla nostra organizzazione.

Molto è stato fatto, molto si sarebbe potuto ancora fare, molto infine si sarebbe potuto fare meglio.

Noi abbiamo la coscienza di quanto grande sia il compito che ci incombe, desideriamo e domandiamo la collaborazione di tutti, consideriamo la critica aperta e sincera come la forma migliore di collaborazione.

Chi ha seguito il nostro lavoro sa che noi non ci siamo mai lasciati influenzare nelle nostre direttive da preoccupazioni cosiddette di carattere organizzativo, non ci siamo mai lasciati influenzare da considerazioni regionalistiche, né dal fatto che i problemi interessassero piuttosto grossi che piccoli industriali. Abbiamo sempre detto a tutti chiaramente il nostro pensiero e ci siamo sempre preoccupati di farlo conoscere soprattutto a coloro che ritenevamo potessero essere di avviso differente dal nostro.

Per questa nostra sincerità, definita eccessiva, ci siamo sentiti fare appunto da amici e collaboratori.

Noi riteniamo che sulla massima sincerità di rapporti con gli industriali organizzati si basi la forza della nostra organizzazione; e particolarmente sotto questo aspetto la nostra organizzazione non è certo seconda a nessuno.

Quella sincerità che noi vorremmo vedere in tutte le manifestazioni della convivenza civile noi dobbiamo cominciare a praticarla nell'interno delle nostre organizzazioni e soprattutto verso noi stessi.

Quanto più saremo sinceri, tanto più saremo forti; quanto più saremo sinceri, tanto più saremo onesti: e con questo meriteremo di essere veramente degni dei più alti compiti che spettano alla nostra categoria.